

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A GABRIELE PASQUI (*GIOVANNI SCOTO ERIUGENA E NOI*)

Carlo Sini

Che cosa accade a Mechrí? Così domanda e si domanda Gabriele Pasqui, donando a tutti noi un testo, uno studio straordinario, a mio avviso uno dei frutti più fecondi e stimolanti del nostro attuale cammino complessivo. Ora, qualcosa certamente accade, dal momento che Pasqui anticipa qui molte cose verso le quali inclinano le mie future “stazioni luminose” (come spero di poter mostrare ai Soci e con i Soci in prossime occasioni); in particolare il passaggio attraverso Giordano Bruno. Passaggio certamente decisivo nel nostro percorso della “eresia”, cioè delle conseguenze al tempo stesso promosse e rifiutate all’interno della storia cui apparteniamo. Potrei esprimermi così: che cosa non si vede, o non si vuol vedere, *nel vedere*. Forse la morte? Così suggerivamo a proposito di Giovanni Scoto Eriugena. Un tema che più antico non si può, a proposito di quella domanda sulla origine dell’umano che, dice Pasqui, è uno dei tre tratti costitutivi del lavoro di Mechrí.

Naturalmente c’è modo e modo di essere “eretici”: c’è il modo molto acuto, ma insieme serenamente prudente di Cusano, principe di Santa Madre Chiesa (tra i suoi libri però Cusano teneva nascosto il *De divisione naturae*), e il modo di Davide di Dinant, miscredente e diabolico predicatore (e ora è Bruno a nascondere gli scritti di Dinant sotto il letto del convento domenicano). Cultura e potere, ortodossia ed eterodossia: potrebbero stare l’una senza l’altra? Ma allora: che cosa vuole la cultura? E che cosa il potere? E infine, per stare a noi, che cosa vuole Mechrí?

Per tentare un dialogo e cioè uno scambio con Pasqui, vado subito a un punto centrale della sua ricerca che mi sento di condividere appieno: là dove Pasqui evoca «l’esplosione di mondo che accade qui». E insieme, però, domanda *che cosa* accade qui, quale reale occasione di rimemorazione, quale altra storia che qui “trasluce”, quale profondo rapporto tra filosofia e arti dinamiche (si tratta ancora di filosofia?) e infine quale nesso trans-disciplinare nel dialogo con le discipline particolari della nostra cultura scientificamente e specialisticamente atteggiata e scissa. E giustamente chiede di capir bene, di veder bene.

Capiamo bene allora che cosa si dice quando si evoca «l’esplosione di mondo che accade qui». Potrei sintetizzare in questo modo: si dice che qualcosa anzitutto accade (noi diciamo “mondo”), però nella strozzatura del mio essere in azione così e così. Per esempio, dice Pasqui, nel battere i tasti del computer (sto facendo anch’io la stessa cosa).

Bene, a mio avviso qui si radicano due possibilità. La prima consiste nel prendere sul serio, o per buono, ciò che si dice e nel metterlo a frutto come punto di partenza per il cammino della conoscenza. Per esempio possiamo cercare di chiarire ulteriormente che cosa significa “qui”. Si mette in moto allora il cammino della geografia, della geometria, della fisica e via dicendo. *Qui* si annodano diversi “saperi”: quello di un corpo vivente che si (mi) conduce a scoprire oltre, ispezionando, guardando, toccando ecc. Poi il sapere analitico di dare nome ai centri di interesse rivelantisi: ‘pappa’, ‘mamma’ ecc. (e naturalmente “mi”). Infine quel sapere che nasce dall’incrocio (inscindibile, una volta accaduto) tra parole e strumenti esosomatici di scoperta, misura, trasformazione di ciò che accade nella circostanza iniziale del “qui”, proiettata idealmente nel cammino infinito della conoscenza possibile. Un conoscere “analitico” che divide dal corpo vivente i suoi “organi”(occhi, mani, bocca, orecchie) e che divide dal discorso i suoi termini (‘occhi’, ‘mani’, ‘bocca’, ‘orecchie’: mi intendi?). Come nascono gli occhi e la funzione del vedere nel mondo animale? Così chiedeva Andrea Parravicini, spiegandoci a Mechrí la teoria dell’evoluzione. Così procede la conoscenza, presupponendo l’azione del corpo efficiente e della parola analizzante.

Questa della conoscenza è dunque, espressa in sintesi estrema, la prima possibilità di intesa circa il senso della frase «l’esplosione di mondo che accade *qui*». Ora vediamo la seconda. Diciamo che essa è anzitutto caratterizzata dal *non* prendere sul serio quel che si dice (Scoto Eriugena un po’ se n’era accorto... per esempio quando pensa e scrive “Dio”); ma potrei anche dire che si tratta di prenderlo sul serio “veramente”. Per esempio considerando la relazione tra superficie e profondo, tra la ricchezza apparente del dire e la sua profonda e correlativa povertà o insufficienza.

“Qui” è allora la soglia, lo stacco della correlazione, della coincidenza, della complessità, della “simultaneità” (ce ne occupammo in un Seminario di filosofia a Mechrí) che caratterizza quel tutto di mondo che non è fatto di parti e non è riducibile a esse; quindi, in questo senso, che non è “qui”, non si riduce al “qui”, non è espresso dal “qui” ecc. O meglio: sì, è *espresso* e per ciò “tradotto” (tradito nel senso di trasferi-

to). Il corpo vivente è trasferito nei suoi occhi; ma non ci sono “occhi” *qui*, scissi dal corpo vivente. Né segni linguistici singoli (come ‘*qui*’) scissi dalla esperienza della espressione verbale in azione.

Quindi veniamo al “capir bene”. Quel capire, che consegue all’esercizio del sapere, da tempo memorabile caratterizzato per noi dall’intreccio inscindibile di azioni corporee, espressioni linguistiche ed esercizio di strumenti socialmente prodotti, è il tratto insormontabile, incancellabile, inesauribile del nostro “umano” essere al mondo e avere un mondo: lo stiamo appunto frequentando anche qui. Esercitare bene questo comprendere, traendone il cammino quotidiano della conoscenza, è un compito e un destino.

Nel farlo però è messo in esercizio *questo* corpo, *questo* discorso, *questo* computer ecc. ecc. L’esplosione di mondo che accade qui, accade anche nella forma del rinvio (ogni “questo” è anche “non questo”, ovvero “quello” e così via); accade cioè nella forma della memoria e del ricordo. In un certo senso, nella eredità di un “antenato” che non è più e che rinasce però in questo corpo, in questo discorso, in queste scritture. E vi rinasce nell’esercizio “attuale” di un *gesto* che da lui si ripete. “Gesto”: espressione che (a “veder bene”) è una parola che nega se stessa. Fu il gesto di una mano? Fu il gesto di una voce? Fu la loro complementare azione e la correlazione della risposta? In ogni gesto dell’essere nel mondo e avere un mondo si annuncia così, al di là della conoscenza e nella conoscenza, il senso della “celebrazione”. Mi pare che proprio in questo senso gli antichi dichiarassero “sacre” tutte le azioni quotidiane: dicendolo, intendo mostrare nel contempo che lo sono ancora.

Proprio l’esercizio del conoscere che è continuamente in azione reca con sé la sua accidentalità transitoria e metamorfica, e quindi l’eco di una appartenenza infinita. Ogni gesto, ogni parola, ogni azione vigile e desta ha dentro di sé provenienze inesauribili, sensi dimenticati e nondimeno efficaci, figure di verità perdute e in altra forma recuperate. Così ogni gesto è, nel profondo del suo esercizio, “letteralmente” una danza, ogni parola un canto. Nell’esercizio del capir bene della conoscenza lo dimentichiamo e ne sospendiamo “psicologicamente” o “pragmaticamente” l’azione. Nel capir bene delle arti dinamiche dimentichiamo invece di conoscere e lasciamo che il respiro del mondo si conduca, in noi, da sé, modificandoci in cammino. Che cosa accade nel capir bene della filosofia?

Evidentemente posso dire, o cercare di dire, solo di me, di questo mio corpo, di questa mia lingua, di questa mia storia di vita e delle sue attuali vicende. Con tutti e come tutti sono completamente preso, in ogni istante, dai frutti e dalle conseguenze pratiche quotidiane del lavoro della conoscenza, dall’uso dei suoi attuali strumenti e dall’esercizio dei comuni discorsi del mio tempo: testimonianza della partecipazione sociale a una storia collettiva. Di questa partecipazione e dei suoi modi avverto la profonda potenza e l’inesauribile coerenza, ma anche la loro ristrettezza, la loro insufficienza, la loro precarietà. E così vivo nel mio tempo e nelle mie giornate come colui che avverte la nostalgia del tempo e del padre perduti o mai conosciuti; e li va anche cercando come Telemaco, sul suo pericolante naviglio.

In questo cammino la mia anima, musicale come tutte le anime, ha avuto in sorte di imbattersi in una grande ombra che chiedeva conto del sapere e ne è rimasta incantata (come altri, dalle nostre parti, lo sono da colui che chiese: «Tu chi credi che io sia?»). Io non credo, ho imparato invece a chiedere e a non contentarmi neppure della domanda, perché chiedendo ho ravvisato il cimitero infinito delle ombre che ancora frequentano i nostri sogni e i nostri incubi, le nostre conoscenze e i nostri discorsi. È così che mi sono messo all’ascolto e che ho compreso quanto mi necessitasse il lavoro indispensabile della conoscenza e quanto esso fosse nel contempo insufficiente, illusorio, bisognoso di “verità” e di attivo approfondimento.

Ho ripercorso allora i deserti della memoria, non nella modesta illusione di esaurire il fine di conoscerli, ma costruendovi accanto, per ogni ombra, *qui* nel mio corpo e nel mio discorso, un nuovo sepolcro, una nuova dimora, un nuovo rito, una nuova celebrazione, una nuova favola: ho risolto e dissolto così in quelle ombre l’esercizio, la ricerca e il lavoro di una vita. Scioglimento sempre in corso che oso ancora chiamare “filosofia”: una adesione totale alla rigorosa ricerca, analitica e sintetica, della conoscenza argomentata; ma insieme occasione per farsi attenti al balenare di un altrove che necessariamente quella conoscenza accompagna, senza doversi mai risolvere o esaurire in essa. Emergenza di uno scopo e di un senso di ciò che Nietzsche chiamava problematicamente “volontà di verità”. Solo in questa prospettiva, credo, prende corpo la possibilità di fare proprie le domande di Gabriele Pasqui: che significa leggere quei testi, a cosa rinviano, chi parla?

Solo così accade infatti il miracolo della memoria. Abbiamo bisogno di tanta scienza e conoscenza per poter dare una ragione alle cose che ci circondano, ai segni che ci provocano, ai testi conservati che ci raggiungono; ma per inseguirne la conoscenza e ridar loro spazio nella immemore attualità dei gesti operativi, retti dai ciechi (ma efficaci) saperi performativi, ciò che accade deve ridestare il senso enigmatico di una infinita provenienza, di un inesauribile passato, di una insuperabile distanza che ci abita. Quindi la possibilità di ripercorrerla grazie a un racconto visionario di ciò che *qui* è, come segno e indizio di ciò che fu. Assumere

la fisionomia del figlio per andare alla ricerca del padre e di tutti coloro che vissero con lui, magari in tempi remoti e favolosi.

Senza l'emozione del tempo e della memoria, del dubbio e della somiglianza, della scomparsa e della rinascita, senza questa operazione "transitiva", infondata e infondabile, sorretta solo da fragili analogie e dalla potentissima passione della nostalgia e del ricordo, la conoscenza non sarebbe "umana": si ridurrebbe al nudo potere senza "coltivazione"; senza, come dice Florinda Cambria, l'ufficio di quella cultura che è semina e crescita vivente.

L'esercizio della filosofia mi accadde di immaginarlo, in un Seminario, come la lettura di una vecchia fotografia, moderno prodotto della tecnica. Ma per descrivere ciò che la fotografia rappresenta, che cosa mostra, quale intenzione la sottende e ciò che qui si "produce" nel fruitore, non bastano, e insieme si esigono, tutti i discorsi del mondo e la loro vicenda infinita.

Un giorno qualunque, un luogo qualunque, abitato da persone sconosciute, vestite al modo di altri tempi: figurine fissate in un effimero istante della loro vita, intente a viverlo. Ecco lì ritratta la loro quotidiana passione, la passeggera cura che le muove, ma idealmente fissata per una rinascita eterna nel futuro. Ecco lì ritratto il cammino della verità di ogni figura, tra passato irrevocabile e presente in cui rinasce la memoria, il senso della vita, l'ufficio celebrativo dei discorsi. Emozione di una visione ed esercizio di parola che vorrei ancora chiamare "filosofia". Sapienza di un gesto, di una danza e di un canto che, nell'efficacia del discorso memoriale, trova ancora corpo "qui".

(26 marzo 2020)